

Uomini & donne illustri

Gabriella Bocca

“La mia vita tra i macchinari”

di **Francesca Bolino**

● alle pagine 6 e 7



▲ **Impresa** Gabriella Bocca

Uomini & donne illustri

Bocca “Amo le arti marziali ma la mia vita è in fabbrica tra tecnologia e macchinari”

Amministratrice delegata della Lamebo, l'azienda di famiglia leader nella produzione di “lame a spaccare”. È stata nominata vice presidente dell'Unione Industriali

di **Francesca Bolino**

Una lady di ferro ma con grande umanità. **Gabriella Bocca**, amministratrice delegata della Lamebo, l'azienda di famiglia leader nella produzione di “lame a spaccare”, usate in particolare nella lavorazione di pellami e in altri

CARTA DI IDENTITÀ



Gabriella Marchioni Bocca

Nata a Civitavecchia
il 31 dicembre del 1963



Professione

Amministratore delegato dell'azienda Lamebo e vicepresidente dell'Unione Industriali di **Torino**



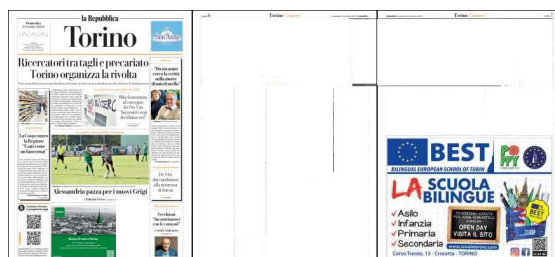
Passioni

Le arti marziali e il giardinaggio



Luoghi preferiti

Piazza San Carlo e Piazza Castello



settori, si racconta con molta ironia e sincerità. Una signora frizzante e aperta al confronto, anche personale. Impegnata dall'87 a vari livelli del sistema confindustriale, è stata presidente della **Piccola Industria** di Confindustria Piemonte e consigliere della Camera di Commercio di **Torino**, di Fidapa e di Assomac. E da qualche mese il presidente dell'Unione Industriali **Marco Gay**, l'ha nominata vice presidente dell'Unione con delega all'Europa. Ma cominciamo dall'inizio. Questa è la sua storia.

«Sono nata a Civitavecchia il 31 dicembre del 1963. Mio papà si chiamava Manlio Marchioni. Purtroppo è mancato per un infarto, quando avevo solo nove mesi. Mia madre, Rita, si è poi risposata con Enrico Bocca e si sono trasferiti a Genova. Sono stata adottata che avevo quattro anni. C'è un piccolo aneddoto, cui tengo molto, che voglio raccontarle».

Prego.

«Mia madre era una donna molto affascinante, aveva molti spasimanti. Quando mi capitava di incontrarli, facevo i capricci, non approvavo, sebbene fossi molto piccola. Mi hanno raccontato che, invece, quando ho visto per la prima volta Enrico, gli ho consegnato il mio amato peluche Bobi che conservo ancora».

Aveva dato il permesso a sua madre di frequentare questo signore.

«Già. È una storia che spesso raccontiamo in famiglia». (Sorridente)

Che papà è stato Enrico?

«Meraviglioso e premuroso. Anche quando capitava che mia madre e il mio papà adottivo litigassero, io stavo sempre dalla sua parte. È stata una figura importante nella mia vita. Non ho fratelli, né sorelle. Enrico diceva che io bastavo, ero la sua figlia prediletta. Sono cresciuta con l'affetto di tanti nonni: quelli materni, quelli del mio primo papà e quelli del secondo. Sono stata una bambina

molto fortunata».

Da Genova vi siete trasferiti a Torino, in che anno?

«Nel '68, perché mio papà viveva qui. Abbiamo abitato in via Bobbio, vicino alla vecchia Lancia, poi in corso Stati Uniti e in via Vela. Ho fatto le elementari alle Trinité, le medie al Rosmini e il liceo al linguistico al Cadorna».

È nel '69 è iniziata l'avventura della Lamebo, l'azienda fondata dai suoi genitori di cui lei oggi è a capo. Come è andata?

«Volevano dar vita ad un mondo che potesse soddisfare le crescenti e sempre più sofisticate richieste della

clientela che utilizzava lame a spaccare. Così, nel 1969, a San Mauro Torinese, è nata la Lamebo srl, ovvero – è il nostro motto – l'alternativa italiana alle lame a spaccare di produzione estera».

Torniamo indietro. Andava in azienda quando era piccola?

«Certo, mio padre mi portava spesso, soprattutto quando la scuola finiva. Trascorrevo pomeriggi interi a guardare le scintille prodotte dai lingotti che servivano per fare la saldatura della lama».

Ha il ricordo di un sensazione particolare che la rimanda all'infanzia trascorsa in azienda?

«L'odore dell'officina, quel misto di

olio e acciaio, è il ricordo della mia infanzia. Anziché stare in ufficio con mio padre dietro alla scrivania, gironzolavo in officina a guardare come lavoravano in produzione, mi incantavo davanti alle saldature. Dovevo toccare, sentire. D'altronde è un gesto che fanno tutti i bambini. E ancora oggi lo faccio, vado in giro per l'officina, mi piace». (Sorridente)

E dopo la maturità, a quale università si è iscritta?

«Legge con indirizzo internazionale. Volevo fare la carriera diplomatica, mi piaceva l'idea di poter viaggiare, esplorare il mondo in lungo e in largo. Sono una persona molto curiosa».

Ma poi, all'inizio degli anni Ottanta, è entrata in azienda. Perché?

«Avevo vent'anni. Ero molto giovane. L'azienda aveva bisogno di fare alcuni investimenti per essere competitiva con il resto del mondo, come per esempio la Cina, la Russia. I miei genitori avevano anche ricevuto una proposta di acquisto... A quel punto dovevo decidere, mi sono trovata di fronte a un bivio: se continuare per la mia strada oppure aiutarli, occupandomi dell'azienda e non lasciare che quell'idea con cui avevano fondato la Lamebo andasse perduta».

Ha avuto pressioni dai suoi

genitori per questa scelta?

«No, mai. Mi sarebbe dispiaciuto che un intero patrimonio, una memoria familiare potesse dissolversi».

E ha lasciato l'università.

«Sì, ma non ho rimorsi né rimpianti. Per di più, addentrandomi in questa nuova avventura, i **giovani imprenditori** di Confindustria mi hanno letteralmente risucchiata. E il mio percorso di ampliamento dell'azienda è cominciato».

Cosa le hanno trasmesso i suoi genitori?

«Mio padre era un uomo affettuoso e molto determinato. Aveva deciso, con grande coraggio, di investire

tutte le risorse personali e professionali nell'azienda. Uno dei suoi insegnamenti è stato questo: bisogna investire tutto ciò che l'azienda guadagna. Diceva che, ogni anno, era necessario investire il dieci per cento del fatturato in macchinari e attrezzature nuove. Era già un affaccio, diciamo, sul discorso della sicurezza. Un altro suo punto fondamentale: occuparsi sempre del benessere dei dipendenti e delle loro famiglie. Un importante insegnamento che oggi porto avanti con grande serietà».

E sua madre?

«Mi ha insegnato che le donne non hanno limiti. È stata la prima donna nel settore conciario ad andare a vendere il prodotto porta a porta. Una forma di femminismo».

E anche lei ha iniziato così?

«Certo, la prima prova è stata la Toscana. Poi ricordo il primo viaggio all'estero, da sola, era l'84».

E dove è andata?

«In Olanda... Ricordo che mio padre mi aveva messa alla prova. Non ha voluto che prendessi il volo diretto per Amsterdam da **Torino**, ma ha voluto che passassi per Francoforte, dicendomi: se te la cavi questa volta, potrai viaggiare attraverso tutti gli aeroporti del mondo. Francoforte, già allora, era un grande crocevia, piuttosto affollato e caotico...» (Sorridente)

Ha accennato al femminismo aziendale.

«Sì, in casa nostra gli uomini si occupavano dell'amministrazione, mentre le donne del settore commerciale in giro per l'Italia e poi per il mondo. E infatti oggi, con me si parla di investimenti in macchinari, di tecnologia, mentre con mio marito di finanziamenti. Il nostro è un approccio al femminile molto tecnico. Tutto al contrario rispetto a ciò che accade in genere nelle aziende ma non solo» (Sorridente)

Aspetti, ha anticipato la domanda sull'amore...

(Sorridente) «Mi sono sposata piuttosto tardi, a 39 anni. Avevo in mente l'idea secondo cui si diventa zitelle a quarant'anni. In un certo senso ho costretto quello che sarebbe diventato mio marito, a sposarmi...»

(Sorridente).

È più piacevole la vita in due. Non crede?

«Assolutamente, ma non deve diventare quella gabbia dorata in cui ho visto rinchiuso molte persone».

Quando vi siete conosciuti?

«Avevamo sedici anni. Era amico di una mia amica. Per quindici anni ci siamo frequentati perché appartenevamo allo stesso giro. Lui

era fidanzato e io pure. Lo vedevo alle feste, ai matrimoni...»

Come si chiama?

«Paolo, ma per tutti è PI, come Tom Selleck il protagonista della famosa serie televisiva Magnum PI. All'epoca indossava camicie hawaiane, aveva i baffi... Ma le assicuro che non c'è alcuna somiglianza». (Ride)

Ma l'amore quando è scoppiato?

«Devo dire che è stato il prolungamento di una lunga amicizia e frequentazione. Stessa compagnia, stesse vacanze. Non c'è stato corteggiamento né, di conseguenza, quei momenti vezzosi in cui noi ragazze indossiamo un vestitino particolare, ci mettiamo un bel rossetto, i tacchi. Mi ha sempre vista nella mia vita di tutti i giorni, senza addobbi particolari. Ha accettato di passare la vita con una donna che spesso è in viaggio, una persona per cui il lavoro è forse una priorità rispetto alla famiglia o all'amore...»

E vi siete sposati nel?

«Duemilatre a Torino. Il matrimonio è stato un compromesso religioso».

In che senso?

«Io sono cattolica praticante, lui ateo. Abbiamo deciso per un matrimonio misto. E poi Paolo ha posto una condizione fondamentale».

Quale?

«Stare in chiesa e celebrare il matrimonio per non più di quindici minuti. La cerimonia dunque è stata velocissima. Abbiamo poi festeggiato per tre giorni e durante il viaggio di nozze, già che ero in giro, ne ho approfittato per far visita a qualche cliente. Paolo mi conosce bene, appunto da quando avevamo sedici anni. Non si è arrabbiato, né lamentato». (Sorridente)

Dove siete andati ad abitare?

«Prima in via dei Mercanti dove abbiamo convissuto anche prima di

sposarci e poi in via Botero dove siamo ancora oggi».

Avete figli?

«No, non sono arrivati».

Torniamo all'azienda. Quanti dipendenti ha?

«Ventisei, esportiamo in 104 paesi al mondo. E produciamo tutto a Torino. Non è una passeggiata, ci sono momenti critici, di difficoltà. Ma è una bella sfida».

I suoi amici con quali caratteristiche la definirebbero?

«Coerenza e lealtà».

Il suo luogo preferito?

«Ne ho diversi. Non sono nata qui, ma è la mia città e la difendo sempre. Quando ho visite, sono orgogliosa di

mostrarla: organizzo tour, per i clienti, per farla ammirare nella sua

eleganza. Penso che Torino abbia luoghi precisi per accogliere diversi umori».

Cioè, se è triste o melancolica dove va?

«In piazza Castello».

E se è felice?

«In piazza San Carlo».

Ha delle passioni particolari? Cucina?

«No, non cucino, ma mio marito sì. È bravissimo e mi mette sempre a dura prova. Ho la passione per lo sport, in particolare per l'autodifesa, le arti marziali. Per qualche tempo ho fatto anche il Krav Maga (l'arte di autodifesa adottata dalle forze di difesa israeliane). E poi adoro le piante. Abbiamo un grande terrazzo e con Paolo facciamo giardinaggio».



“

Il mio padre adottivo Enrico è stato meraviglioso e premuroso. Quando capitava che i miei litigassero io stavo sempre dalla sua parte

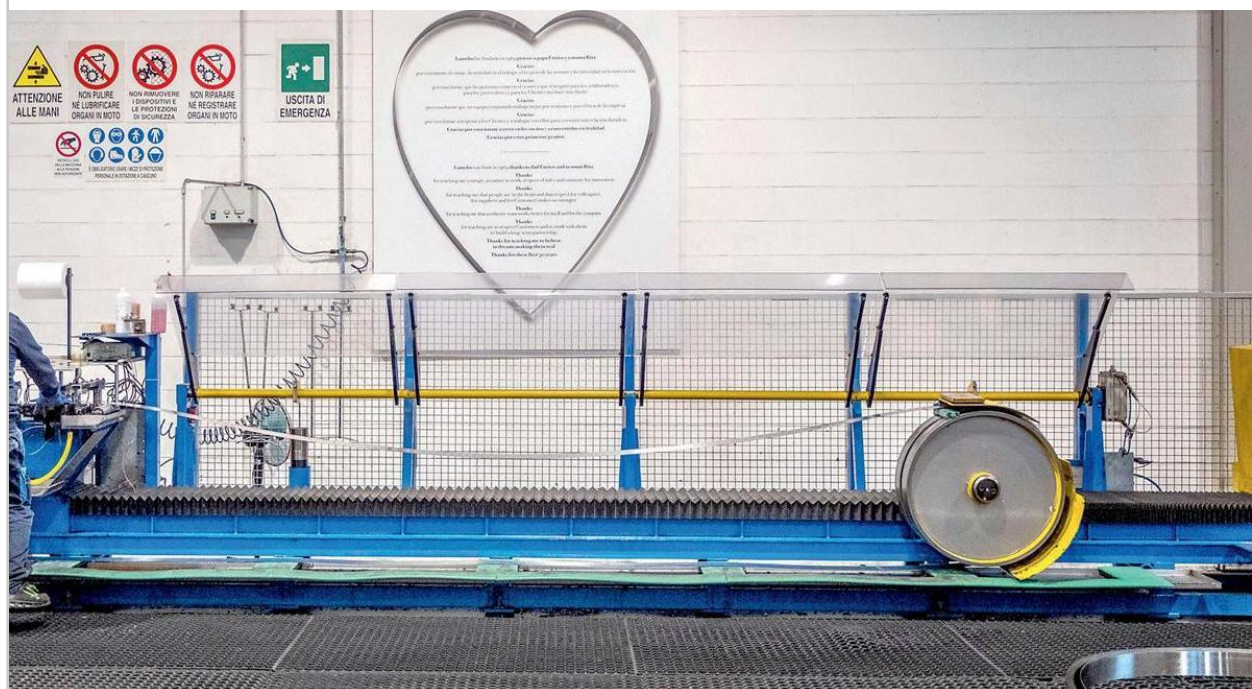
Il nostro approccio alla Lamebo è al femminile ma molto tecnico. Tutto al contrario rispetto a ciò che accade in genere nelle aziende ma non solo

Mi sono sposata tardi, a 39 anni Avevo in mente che si diventa zitelle a quarant'anni. In un certo senso ho costretto mio marito a decidersi

”



▲ **Imprenditrice Gabriella Bocca** amministratrice delegata della **Lamebo** l'azienda di famiglia leader nella produzione di "lame a spaccare"



◀ **L'azienda** Lamebo ha 26 dipendenti ed esporta in 104 Paesi al mondo Produce tutto a **Torino**: "Non è una passeggiata ma una bella sfida"